

Filosofia. Quanto è attuale il carattere tragico del Rinascimento

LUCA MIELE

È possibile un recupero dell'Umanesimo? Oppure quella stagione è definitivamente tramontata? Già nella prima metà del secolo scorso, l'Umanesimo tornò ad occupare prepotentemente la scena filosofica europea: *Umanesimo integrale* di Maritain apparve nel 1934, *L'esistenza è un umanesimo* di Sartre venne pubblicato nel '46, *Lettera sull'umanesimo* di Heidegger irruppe l'anno successivo.

Nell'Europa devastata del totalitarismo nazista – che, come ha scritto Roberto Esposito sulla scia dell'interpretazione di Lévinas, poneva «al cuore del suo progetto mortifero l'eliminazione di ogni elemento di trascendenza della vita umana rispetto al suo immediato dato biologico» – la filosofia occidentale fu attraversata, pur da angolature opposte, dall'urgenza di ripensare l'umano. E oggi?

La scommessa di Michele Ciliberto, presidente dell'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento, è quella di riscoprire quei fili che, dalla stagione dell'Umanesimo, possano risalire impregiosandolo fino al nostro presente, partendo da una esigenza che segna profondamente entrambi i tempi, quello

che vide la spinta al Rinascimento e l'attuale: «pensare la crisi, contrastare la decadenza, agire per la *renovatio mundi*, restaurare la giustizia». Ricostruire, insomma, dopo il tempo della crisi.

Occorre però, avverte Ciliberto, sgombrare il campo da un equivoco, da quella che lo storico definisce l'«ideologia umanistica», l'immagine rassicurante, armoniosa, fin troppo levigata, pacificata, cucita addosso a quella stagione: «nel caso del Rinascimento si è capovolto il rapporto ordinario tra storia e storiografia; in una parola, è stata la storiografia che ha prevalso, in larga parte, sulla storia». I temi attorno ai quali si addensa la ricostruzione di Ciliberto – «crisi, decadenza, teatro del mondo, dissimulazione, giustizia» – svelano il carattere drammatico, «gli accenti tragici» del pensiero rinascimentale, il suo essere lacerato, aperto al conflitto, «connotato da una tensione strutturale tra disincanto e utopia».

Se «la consapevolezza della crisi unifica i grandi pensatori del Rinascimento», quali antidoti, quali inquietudini, quali strategie tesaurizzare oggi? Ciliberto indica la via che in qualche modo precede e unifica tutte: «è la dimensione politica», «l'apertura alla *praxis*», come «un carattere di fondo dell'Uma-

nesimo italiano» e che «ha in Campanella uno dei suoi più radicali ed audaci sostenitori»: sorta di fenditura, di faglia che urge anche in Machiavelli e Guicciardini, impegnati a individuare, a inseguire (addomesticare?) la «variazione», il «cambiamento», lo stravolgimento che marchiano, spesso frantumandole, le cose umane.

È il colpo imprevedibile della Fortuna che non si può mai interamente governare ma solo arginare, tessendo reti che possano trattenerne l'urto rovinoso.

Ma se i pensatori del Rinascimento non ignorarono la crisi non si fermarono a questa, non ne furono soffocati, ma attraverso questa mirarono alla *renovatio*.

È la lezione che Ciliberto invita a seguire per la fondazione di «un nuovo Umanesimo»: «la capacità di non cedere all'esistente, proponendo nuove prospettive politiche, religiose, artistiche, salendo senza timore anche nella dimensione dell'utopia, del mito, perfino del sogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Ciliberto

IL NUOVO UMANESIMO

Laterza

Pagine 202. Euro 18,00

Interrogandosi
sulla possibilità
concreta
di un "Nuovo
Umanesimo",
Ciliberto ricorda
il côté drammatico
di un'età spesso
appiattita
su un'ideologia
di armonia

